

Nelle nostre campagne, abbiamo assistito in questi ultimi anni a trasformazioni davvero radicali. Soprattutto la qualità della vita, dagli Anni '50 ad oggi, sotto certi aspetti, è passata dal Medioevo all'Età delle macchine e già siamo a quella dei computer e delle agrotecnologie avanzate.

Quali le origini più profonde, le motivazioni più vere di questi mutamenti di così vasta entità e di portata storica?

Ne abbiamo chiesto — eventualmente, anche per aprire un discorso sul tema — a qualcuno che ha veramente vissuto il "momento" dal di dentro, ...uno che c'era: il Dott. FRANCESCO COCCI, un operatore agricolo, un tecnico ed anche

un osservatore attento.

Per molti anni Agronomo del Consorzio di bonifica e direttore dell'ufficio provinciale dell'Ente di Sviluppo nelle Marche, condusse — in équipe e non — indagini e studi di Economia e Politica Agraria pianificata, operando anche nei settori della Divulgazione tecnica, dell'Istruzione Professionale e dell'Associazionismo cooperativo. Sin dagli anni della Liberazione, il Dott. Cocci ricoprì numerosi incarichi — politici ed amministrativi, anche elettivi — a dimensione provinciale e regionale. Attualmente è Presidente, per la nostra Provincia, della Associazione Dottori Agronomi e Forestali.

LA NOSTRA AGRICOLTURA NELLE SUE VICENDE STORICHE

di Francesco Cocci

Per secoli, l'attività "primaria" dell'uomo è stata la struttura portante di tutta la nostra economia. Poi, dalla seconda metà del '900, ha visto diminuire progressivamente la sua importanza, contribuendo sempre meno alla cosiddetta formazione della ricchezza; se di ricchezza si può parlare quando ci si riferisce ad un'Italia che si stava leccando ancora le ferite della guerra, dopo essersi rialzata a fatica da un gigantesco cumulo di macerie.

Eppure, sembrò — nel fervore della "ricostruzione", che fu uno dei migliori capitoli della storia di questa Repubblica — che la terra potesse non solo imprimere un'ulteriore accelerazione alla crescita, ma anche garantire ancora per molto la solidità dell'intero edificio. Così, ad ogni livello, ci si impegnò alacremente per un costante miglioramento quantitativo ed anche qualitativo delle produzioni; a cominciare da quelle cerealicole e

quelle zootecniche, che significavano il pane, la carne, il latte, per i quali si era deficitari e non di poco.

C'era un'economia da rifondare ed una bilancia di pagamenti da stabilizzare, mentre una coraggiosa liberalizzazione degli scambi ci inseriva con tutta dignità in un "sistema", in cui — per non soccombere — avremmo dovuto imparare ad essere competitivi sui mercati esteri. C'era, come obiettivo, un livello di benessere da far raggiungere anche a certe classi sociali che — specie in alcune zone del meridione — ne erano ancora assai lontane. E c'erano infine — in Africa, in Asia e nelle Americhe del Sud e del Centro — oltre 300 milioni di esseri umani che vivevano (...ed in buona parte morivano) in una condizione che, con un elegante eufemismo, era definita di "alimentazione fisiologicamente insufficiente". Per questo, fra l'altro, era diffusa in tutti — compresi i Tecnici, che erano

stati chiamati in prima linea — la consapevolezza di partecipare, ogni giorno, all'unica guerra che valesse la pena d'essere combattuta: quella contro la fame nel mondo.

Ma gli investimenti in Agricoltura — formati dai capitali (e sarebbe meglio dire dai magri risparmi) e dal lavoro (e che lavoro, con la meccanizzazione appena agli albori!) — davano redditi che non reggevano al confronto con quelli degli altri settori produttivi; in particolare, con le remunerazioni che si avevano nell'Industria. Questa, derivando assai spesso dal superamento da parte di certe imprese di un'originaria dimensione artigianale e familiare, ebbe un'espansione di fronte alla quale si trovò impreparata anche rispetto alla disponibilità di mano d'opera ed andò a cercarla nelle aree limitrofe, tutte eminentemente e tradizionalmente agricole.

Accadde allora un fatto per certi



... quando il grano si mieteva con la falce